L'ARIA CELIMONTANA

Del Signor

DOMENICO PANAROLO

ROMANO

Filosofo, e Medico.

In ROMA Per Domenico Marciani, 1642.

Con licenza de' Superiori.

All'Illustrissimi Signori

GVARDIANI, E CAMERLENGO

Del

SS. SALVATORE AD S. S.

HI s'accinge alla pugna ha di bisogno (se però la temerità non l'inganna) di fornirsi, non solo d'animo, ma d'arme. Io, che mi ritrouo per discendere in isteccato, à duellare, ricorro alla vostra protettione, che fortificandomi con valor singolare, mi promette il desiderato trionfo. Sò che'l vostro genio per la cõformità s'accingerà veloce, ad essaudir la mia dimanda, per entrare à parte della difesa del Celio, *hauendolo illustrato, & eternato alla fama, così con lo splendore degli edifitij, come con la Carità infinita, che è l'vnica meta della vostra virtù.* Seguino*, come fecero sempre, ad operare attioni generose, mẽtre alle* SS. *Vostre Illustriss. m'inchino Questo di* 29 *Maggio* 1642

Deuotissimo Seruitore

Domenico Panarolo.

L'ARIA CELIMONTANA.

IL Volgo è vn torrente, che, ritrouandosi grauido, e superbo di acque, minaccia, di tirare al suo moto, cõ i sterpi, e con gli alberi anco le pietre istesse. Ma la sua temerità presto suanisce, ed il suo orgoglio tosto si abbassa; poiche, non hauendo continuo tributo da i Monti, che con prodiga mano versino nel suo seno cumuli di humori, come fomentato dall'acque accidentali, e momentanee, rimane in spatio breuissimo di tempo inaridito, e secco.

Questo, secondo il solito suo costume, che è nel chimerizzare inuentioni ben spesso tanto lontane dal vero, quanto la terra dal Cielo, le tenebre dalla luce, la notte dal giorno, ideando nella mente, che l'aria del monte Celio sia pessima, s'ingegna con la lingua ciarliera di tacciarla, & aborrirla al pari della pestilente.

Io, che ambisco di essere vno di quei sassi immobili, e costanti, che non si moue così di leggieri, fondato che si sia nel suo proposito, non mi lascierò così facilmente tras-

portare dall'impeto di queſto torrente, e perciò hò deliberato di farne inſieme picciolo diſcorſetto,ed apologia;accio gli huomini ſauij,e prudenti, che rimirano il tutto con occhio lucido, e puro, non liuido, & abbaccinato, poſſano determinare quella ſentenza, che gli proporrà auanti la ragione,e la verità.

Per gionger dunque al mio intento diſcorrerò primieramente del monte Celio, e ſuo ſito; ſecondo ſopra la cauſa, che è ſtata quaſi baſe alla plebe, di fondare la ſua opinione, doppo rifletterò gli argomenti degli auerſarij; in fine dimoſtrãdo alcune prerogatiue, che poſſano auantaggiarlo, darò vna regola di poterlo praticare ſenza leſione alcuna, anzi con vtilità grande.

Li ſette colli, che ſeruirono à Roma, non come, Pelia, Olimpo, ed Oſſa(come fauoleggiarono gli antichi) à mouer guerra alle Stelle, ma per ſcala, ò rialto, da poggiare al trono dell'immortalità, non furono tutti racchiuſi in vn tempo nel principio di Roma ancora in faſce, ma à poco à poco introdotti. La commune oppinione però è, che il Celio foſſe vno di quei primi, perche, ò vi foſſero nell'antica Roma quadrata tre colli, cioè Palatino, Capitolino, e Celio,

ò quat.

ò quattro al parer d'altri,includendoui l'Es-
quilino,poco importa;approuando tutti con
vna ist essa voce, che iui fosse il Celio.

Lascierò di dire, che fu detto prima Quer-
quetulano dall'abbōdanza delle quercie,che
vi erano, e che doppo mutato il nome si
chiamasse Celio,ò da Celio Vibeno Capita-
no delli Etrusci,ò da Celio Rè delli Etrusci,
ò da vn altro Celio, che combattè con La-
tino, perche poco fanno al nostro discorso,
che è di toccare sopra l'aria sua; questo
ben si mi basta il sapere, che sia stato
habitato prima da'Toscani al tempo di Ro-
molo, poscia da altri Toscani al tempo di
Porsenna,e doppo nell'accrescere, che fè la
potenza Romana, vi si fabricassero sopra,
molti nobili, e merauigliosi edificij; e que-
sta è vna difesa da ributtar qualche argo-
mento.

Trascorre questo Monte dal Laterano,
oue era la Regia di Costantino,verso Santi
Quattro,e passando presso il tempio di Fau
no, che hoggidì si chiama S. Stefano Rotō-
do, se ne và verso SS. Gio. e Paolo, doue,
era la Curia Ostilia così celebre, e riuoltā-
do presso il Clino di Scauro, che è quella,
salita, che stà presso S. Gregorio, gira alla
volta di S. Sisto,poco lontano dalle Terme

di Caracalla, hoggidì dette l'Antoniana, e termina alle radici del Celiolo monte, doue prima vi era la Porta Gabiosa, & adesso vi entra in Roma l'acqua Marana.

Dissi Celiolo monte, che non vuol dire altro, che picciolo Celio, ed è quello, che si vnisce per modo di dire con questo, e vi è la Chiesa di S.Gio. auanti Porta Latina, doue anticamente era il tempio di Diana.

Le fabriche sontuose, che furono sopra il Celio, non è da me il raccontarle, non ispettando alla mia professione; ben sì, che gli Antiquarij sodisfaranno la mente à ciascuno, che spinto dalla curiosità, ritrouerà, questo Monte essere stato adornato al paro di chi si sia di edificij superbi. Bastimi dire, che gl'Imperadori, e Pontefici se ne siano seruiti per sua habitatione; non cadendomi in mente, che la prudenza di essi hauesse elette le Basiliche in arie pernitiose, e contrarie alla salute de i viuenti.

L'opinione sopra la quale, quasi sopra base fondata, la plebe appoggiò fabrica si temeraria, non è stato altro, che vn'accidente; donde essi argomentarono, e consequentemente ostinati, ed imperpetuatisi nel loro proposito vilipesero, e vituperarono la sopra nominata Aria.

Vid-

Viddero molti anni ſono, e particolarmē-te nell'anno 1601. che per vn ſiniſtro auuenimento vi fu gran mortalità di gente, di modo,che,per quanto mi ſono informato da alcuni vecchi,morì gran parte della ſeruitù, che con pietoſo vfficio sōminiſtra i ripari alle malageuolezze, e diſagi delli infermi. Viddero dico la ſtrage, che il caſo allora fatto tiranno ſeco recaua, e più che ad altro cauti alla propria vita, ſenza rintracciarne la cauſa, da quel tempo in qua ſeguirono à fuggirla, e diſertarla. In quanto all'hauer riguardo alla vita,io lo ſtimo prudenza, vedendo, che ſino le fiere, ò col morſò, ò con l'vnghie,ò con le corna,ò (come le vili, e timide) con la fuga procacciano ſcampo alla vita propria, hauendo in horrore i lacci ineſtricabili della morte. Ma che doppo addormentatiſi nel ſonno della negligenza, ed oppreſſi dal pigro letargo della traſcuraggine non paſſaſſero più auanti, a ricercarne la cagione, reſtando ſolamente fiſſi in quella maſſima, che li haueua tirannicamente dominato l'intelletto per il timore, che io diſſi, non lo ſtimo, nè lo ſtimarò mai conueniente, eſſendo l'huomo dotato d'intelletto, e di ragione.

Il principio di ſimil portento fù,che l'ac-

qua

qua Mariana corrottamente detta Marana vſcita dal ſuo ſeno, hauendo con orgoglio rotte le ſponde, ſtagnante vagaua fuor della porta per alcune valli. Corrotta che fu per l'immobilità, ele◌ ò per forza del Sole vapori così put◌idi, che per la vicināza grāde poterono abbattere, e bē preſto la vita di quei miſeri. Ma ſi come doppo le tempeſte ſi proua la calma, e dopo la pioggia il Sole, coſtretta dalla prudenza de gli huomini a ritornare nel ſuo letto, hauendoli meſſi i ceppi, finì quella calamità così miſerabile, e funeſta.

In quanto à gli argomenti, che poteſſero farmi gli auerſarij cercarò di ribatterli, cominciando dal più potente; ed è queſto, che, hauendo nella mia Aérologia detto in più d'vn loco, che l'aria bona vuol eſſere lōtana dalle puzze, e da' fetori, giamai quella del Celio ſarà ſe non peſſima, eſſendoui ſopra fondato l'Oſpedale.

Al qual'argomento potrei riſpondere, che l'aria ſpecifica d'vn loco s'intende, come anco diſsi nel trattato de'venti nella ſua forma ſoſtantiale, e non accidentale, e, che perciò ſe bene l'Oſpedale macchiaſſe in qual che parte la ſua purità, non per queſto ſi negarebbe, che nel ſuo ſtato eſſentiale non

foſſe

fosse bona: ma non mi vaglio di questa risposta, sapendo molto bene, e toccando con le mani proprie, che la vigilanza dell'Illustrissimi Signori Guardiani supplisce con grãdissima diligenza, & accuratezza à qual siuoglia difetto, che vi potesse essere con la politia, e profumi, & con il foco domatore de i Mostri.

Oue si vede, che, se per accidente hà qualche imperfettione, per accidente ancora è corretta; oltre che questo s'intende solo di quelli, che vi habitano dentro, ò per mortificatione, e penitenza, ò per desiderio di poter solleuare gli altri infermi con lo studio continuo, e con la prattica, che hauendo per iscopo delle sue attioni, e la pietà, e l'honore, si curano poco di metter la sua vita à ripentaglio.

Il secondo biasimo, che gli attribuiscono, è il dire, che i Venti australi se ne vengono per diritta linea à ferire in esso, causa, che riceua da quelli ancor non domati qualche danno. Ma questo argomento è inualido, perche il Sirocco, il Mezzo giorno, e 'l Lebeccio lassano prima parte della sua malignità per la campagna di Roma; doppo terminano quasi in vn concauo nelle mura di essa, e se ascendessero in alto, vi sono molte

fa-

fabriche,che reprimano mirabilmente la ſua ſuperbia.

Quelli poi, che diſcoprono il danno, che le Paludi Pontine fanno alla Città di Roma quãdo lo Sirocco porta le ſue eſalationi verſo di noi, ſenz'altro affermaranno, che il Celio ne riceue nocumento, ne io lo negarò, quando eſſo ſolo fuſſe cõtaminato da tal virulenza;ma l'importanza,che tutta Roma ne ſente leſione, e però il ſeccarle (com'intendo, che ſia per eſeguirſi) io lo ſtimarei per vna di quelle coſe,che portano gran ſincerità d'aria alla Città Regina.

Vi ſono molti, che mirandoui hora ſopra poche fabriche,anzi gran parte di horti,giardini, e vigne, arguiſcono l'aria cattiua: ma ſe conſideraſſero, che le habitationi non ſempre ſi eleggono dagli huomini le più ſaluti fere,ma ſpeſſo le più vtili, e commode à negotij; e,che perciò(eſſendo queſto Mõte lontano dal core di Roma,e dalle Curie) è molto ſcommodo per habitarui: ma per fondarci ville, e ancora habitationi, quando,come pria,vi riſiedeſſero ò Pontefici, ò Imperadori lo giudicarei ottimo.

Inquanto poi alla poluere, ed al Sole che qui vi hanno la ſua parte, non poſſono attribuire difetto alcuno al Celio, per

perche la poluere l'Istate, e d il fango l'Inuerno ſono trauagli communi à Roma . Il Sole poi quando è dannoſo per tutto è dãnoſo; che ſe bene ſi habitaſſe nella più perfetta aria del Mondo, non per queſto, vſcendo al Sol Lione, ſi potrebbe aſſicurare di non ſentire i latrati focoſi del Sirio.

Queſto baſti per ributtare gli auerſarij: ma però io intẽdo, che, nel trattare dell'aria Celimontana, non pretendo d'inalzarla fino alle ſtelle, dandoli tutti i gradi di perfettione; ma ſi bene, di diſſuadere alle genti, che ſia cattiua: anzi dico, che frà l'arie Romane, ſe non è ſuperiore, almeno è vguale alle migliori, e non inferiore in alcun modo.

Inquanto alle prerogatiue, delle quali è dotato il Celio ſono molte.

La prima è l'eminenza del Colle, che non ammette l'adito all'aria groſſa, di poterui giongere, perche il peſo ſouerchio non la laſcia poggiare tanto in alto: come nè Mergo, nè qual ſi ſia augello di lagune vguaglia l'Aquila col volo, così nè anco l'aria torbida, e groſſa puole aſcendere tanto in ſublime.

La ſeconda prerogatiua è, che gode mirabilmẽte de i Venti migliori; come ſono l'Eteſie, e i Zefiri, e doue nel rimanente della Città molte volte non ſi ſente alcun ſpiraglio

di

di essi, iui con gran fasto fanno leggiadra mostra di se stessi.

La terza è, che si come Horatio, & altri riposero la beatitudine nella villa, recando essa, e con il canto de' volanti, e con il sussurro dell' onde, e con la miniatura delle Campagne diletto, e salubrità à i viuenti, così anco il Celio in questa parte ne riporta il trofeo, e la palma, hauẽdo sopra del suo dorso delitiosissimi giardini, che ritenendo con ingegnosa prigione carcerate l'acque, li danno libertà secondo il suo commando, acciò possano formare in tutti i tempi vna perpetua Primauera.

La quarta è, che, per quanto si pratica frà gli habitanti di questo loco, generalmente si gode vna bona sanità, quando però si sappiano regolare di riguardarsi da alcune cose, e particolarmente dal Sole à tẽpo d'Istate: altre prerogatiue potrei inserire nel presente discorso, ma, per voler esser breuissimo, le tralascerò.

Inquanto al modo di praticarla senza lesione alcuna, bisognerà osseruare doi regole, se bene poco, ò quasi nulla differenti l'vna dall'altra.

La prima è per coloro, che vi habitano, che faccino disegno, di star più in villa, che

in

in Città, e, che, se hanno affari, elegghino l'hore manco dãnose particolarmente l'istate, perche l'Inuerno potranno andare à suo beneplacito, saluo quando fosse il tempo ò troppo aspro in freddezza, ò picuoso, perche allora potrebbe apportar qualche nocumẽto; ma ne' tempi caldi lascino stare quelle hore, che precorrono, e seguono il mezzo giorno, percioche il Sole in quel tempo facendo le sue proue potrebbe riscaldarli in tal maniera il capo, che tirando dalle viscere gran copia di vapori, forz'è che discendesse doppo vna pioggia grande di catarro, putrefacẽdosi ò nel petto ò nello stõmaco, ò facesse dell'altre burle. Ne si vantino dicendo, che porteranno l'ombrello, perche il riflesso del Sole e tanto possente (come l'esperienza ci notifica, toccandosi i sassi sopra modo accesi) che poco gioua; anzi aggionge con la scommodità, che si porta fastidioso peso, e calore alle membra: vero è bene, che è minor male, che hauere l'vno e l'altro.

Di quà nasce, che i seruenti, li quali la mattina sono occupati all'offitio, che li tocca, non possono andare à Roma, se non in certe hore calde, causa, che cadino doppo infermi, perche il Sole, e la poluere eleuata

dal

dal vento, che in quell'hore ſignoreggia, li trafigge in maniera, che l'abbatte à terra. Inquanto al reſto ſi regolino ſecondo foſſero nell'altre arie, come nell'Aërologia hò ſignificato.

La ſeconda è per coloro, che, ò per diuotione, ò per fare eſſercitio ci vengono à dar quattro paſſi. A queſti tali cõſiglierei il medeſimo, che hò detto di ſopra; con queſta differenza però, che più la mattina, che la ſera ci paſſeggino: la cauſa è, che la ſera ancora la terra è calda, e ſecca per il Sole trafcorſo; oue la mattina è fredda, e humida, per la notte paſſata. Fò habilità alle genti, che vi habitano di poter paſſeggiare la ſera prima, per fare eſſercitio, non hauendo altro loco, ſecõdo, per hauer dalla natura habito proportionato à reſiſtere à quel poco di calore, che non ſuccede à quelli, che non vi habitano, oltre poi, che la ſera vi ſono altri lochi preſſo le fontane da riparare al calore dell'Iſtate, e così oſſeruaranno quella regola per la ſua ſalute.

De manè montes, de ſerò reſpice fontes.

IL FINE.

A^{12}, A–F^{8}
A^{8}